

# Dalla monocrazia carismatica a un carisma plurale

**di Giorgio De Cristoforo**

*presidente dell'Associazione Casa Rosetta*

Attribuiamo quest'anno una sottolineatura speciale all'anniversario – il quinto – della morte di don Vincenzo Sorce e al ricordo del fondatore: vogliamo non soltanto commemorare, ma dare testimonianza della continuità di Casa Rosetta, della sua vitalità, della sua solidità, della sua sostenibilità.

Questi cinque anni hanno traghettato l'Associazione in un delicato percorso di trasformazione e di maturazione per renderla adulta anche nella gratitudine e nel riconoscimento degli immensi meriti del fondatore, ma solida e capace di andare avanti e di crescere ancora, senza paralizzanti sindromi o complessi di orfananza.

Dopo questa fase di transizione siamo già all'inizio della terza stagione della vita dell'Associazione, promettente e feconda.

Ed è, ritengo, ciò che più importava allo stesso don Vincenzo che in vita aveva spesso confidato anche a me la sua preoccupazione per il dopo di lui, per il futuro dell'Associazione. Che per don Vincenzo era soprattutto il futuro delle persone che per varie ragioni possono trovare in quest'opera ascolto, sostegno, supporto, cura.

Era la missione che don Vincenzo aveva dato al suo sacerdozio fin dal giorno della sua ordinazione, quando si consacrò a «Cristo che si mette dalla parte dei più poveri, dei più deboli, e non li illude con la demagogia dei discorsi a effetto ma ne condivide l'esistenza senza retorica», «Cristo che non è un tranquillante per i ricchi e un sonnifero per i poveri».

Casa Rosetta nasce da qui, oggi è tra le più importanti espressioni del terzo settore in Italia. È un'associazione di privato sociale con personalità giuridica e organizzazione laica, è aconfessionale (non impone ad alcun dipendente o utente un credo religioso), è nata e opera per offrire ascolto, aiuto, cura, sostegno a persone fragili, vulnerabili, vulnerate, emarginate. Mette la persona al centro dell'attenzione, la persona nella sua integralità, secondo la visione cristiana che è qui riferimento fondamentale, nel rispetto comunque della inviolabile libertà individuale.

E questa visione oggi è anche espressamente richiamata nello statuto, e ispira il Codice etico aggiornato nel 2021 per impegnare tutti a comportarsi secondo principi di legittimità, equità, onestà, eguaglianza, tutela della persona, tutela dell'ambiente, diligenza, trasparenza, riservatezza, imparzialità, protezione della salute.

L'Associazione ovviamente non ha fini di lucro, non distribuisce utili ai soci né eroga indennità al presidente e agli amministratori, è un modello di associazione non lucrativa di utilità sociale. Tutte le economie di gestione vengono reinvestite per il miglioramento delle strutture, il mantenimento dei servizi non convenzionati, lo svolgimento di nuove attività.

Casa Rosetta è una ideale piramide: in cima sono gli utenti; al secondo livello sono gli operatori, senza i quali non sarebbe possibile soccorrere e sostenere gli utenti. Il presidente, gli amministratori nella mia immagine di piramide sono al terzo livello.

Questo diagramma è stato il punto di riferimento che mi sono dato, che ci siamo dati, e che ho condiviso fin da quel 4 marzo 2019, quando apprendemmo la notizia della improvvisa morte di don Sorce avvenuta serenamente nel sonno, la notte precedente. Restammo tutti sconvolti dal dolore.

Per me – che non ho avuto fratelli naturali, sono figlio unico – don Vincenzo era stato anche più di un fratello. Lo avevo conosciuto poco dopo la sua ordinazione: il vescovo Garsia gli aveva affidato l'incarico di curare i rapporti della diocesi con la stampa e don Vincenzo venne a trovarmi al giornale (allora ero responsabile della redazione nissena de La Sicilia); parlammo a lungo e tanto, lui della missione che legava al suo essere prete, e io – lo ricordo bene – del ruolo di servizio alla comunità che ritenevo connaturato alla mia professione.

Empatizzammo, ci rincontrammo presto e più volte, nacque una solida amicizia, in cui egli fu mio prezioso riferimento spirituale, e a mia volta fui forse importante anch'io per lui: più volte, anche in pubblico, don Vincenzo diceva che "Giorgio è il mio confessore laico" e anche "Giorgio è il mio frenatore, che mi richiama quando certi miei progetti appaiono troppo arditi".

La notizia della sua morte mentre diffondeva sgomento, incertezza e preoccupazione sul futuro di Casa Rosetta, a me prospettò subito enormi responsabilità. Perché don Vincenzo aveva fatto in modo – inconsapevolmente, ma chissà, forse ispirato – che al vertice dell'Associazione, alla sua morte imprevista e improvvisa, non ci fosse un vuoto neppure formale e temporaneo che avrebbe aggiunto un pericoloso sbandamento allo sgomento e al dolore.

Era accaduto alla fine del 2018, pochi mesi prima della sua morte, quando don Vincenzo in relazione a una sua temporanea indisponibilità mi chiese di assumere la legale rappresentanza dell'Associazione. Avevo cercato di schermirmi e di evitare, non avendo alcuna voglia di protagonismo e ritenendomi anche inadatto.

Ma lui insistette irremovibile ricordandomi i quarant'anni di amicizia fraterna vissuta nell'Associazione e nei rapporti personali di confidenze e condivisione di visioni, difficoltà, scelte, amarezze, segreti: "Devi farlo tu, perché tu hai vissuto fin dall'inizio quest'avventura, e ne condividi i valori, lo spirito, le finalità, e puoi assicurarne la continuità". Fu inutile pure che gli ricordassi che ero più vecchio di lui di un anno.

Replicò: “Non vuol dire niente, ci pensa Il Signore”. Alla fine cedetti e per alcuni mesi firmai atti e corrispondenza esterna di Casa Rosetta, mentre il presidente di fatto era sempre lui.

Non pensavamo certo che quella supplenza dovuta a uno stato di necessità temporanea sarebbe diventata di lungo periodo; non pensavamo che con quel passaggio alla fine del 2018 – e per investitura diretta da don Vincenzo Sorce - mi sarei presto trovato a dover svolgere a pieno il ruolo di presidente dell’Associazione. Quando accadde, nel marzo del 2019, sentii il peso di una responsabilità enorme. Ma non potevo sottrarmi.

Era altissimo il rischio che – senza più la guida del presidente fondatore con il quale si identificava – Casa Rosetta andasse alla deriva e che la delicata situazione economica compromettesse la sua stessa sopravvivenza.

C’era un grosso debito che la fusione delle tre associazioni nell’unica Casa Rosetta, avvenuta nel 2017, aveva ridotto soltanto di poco grazie agli attivi di cassa di Terra Promessa e dell’Oasi.

Scrissi subito che saremmo stati *“determinati ad andare avanti con umiltà ma anche con forza, con una prospettiva ovviamente più collegiale ma solidamente unitaria, testimoni e prosecutori tenaci e leali di un’eredità di straordinario valore umano, spirituale, sociale”, impegnati a difenderne anche “prestigio, indipendenza, impermeabilità a rischi d’inquinamento o devianze”.*

Casa Rosetta con don Vincenzo era una sorta di monocrazia carismatica: monocrazia perché l’associazione si identificava con il fondatore che al di là delle definizioni anche statutarie era insieme presidente, amministratore di fatto unico, padre spirituale, terapeuta, formatore, e tanto altro; carismatica perché chiara espressione di un dono divino discendente a vantaggio dell’intera comunità umana; carismatica perché legata all’indiscutibile influenza esercitata da don Vincenzo per autorità, saggezza, dottrina, prestigio, fascino.

Occorreva trasformare la monocrazia carismatica in soggetto “normale” che pur mantenendo i riferimenti fondativi fosse organizzata con ruoli e responsabilità e regole diffuse e condivise.

Occorreva passare dalla monocrazia carismatica a un carisma plurale: il carisma - come dire: teologico – restava: Casa Rosetta era stata e rimaneva un dono divino a vantaggio dell’intera comunità.

Ma non ci sarebbe stato più il carisma umano, il carisma personale che legava a don Vincenzo un ascendente e un’influenza indiscutibile e generalizzata per autorità, visione, saggezza, dottrina, prestigio, cultura, fascino, e tanto altro ancora.

Occorreva costruire una nuova identità associativa, un nuovo modello organizzativo che non fosse né personale, né in qualunque modo familistico.

Occorreva fare in modo che l'essenza carismatica di Casa Rosetta venisse vissuta collegialmente nell'Associazione e incarnata e alimentata dall'impegno di tutti, quasi sul modello così bene illustrato dalle Scritture: un corpo umano che necessita di molte membra per assolvere la sua funzione, una unità organica che trae forza dalla concordia delle sue parti.

Nella consapevolezza che il principale capitale di Casa Rosetta era - ed è - costituito dalle risorse umane, considerammo prioritario prima ancora della riduzione del debito, dare tranquillità ai dipendenti e rafforzarne il senso di appartenenza: garantimmo subito il puntuale pagamento mensile degli stipendi, pianificammo in un tempo breve anche il saldo delle mensilità arretrate.

E ricordammo a tutti – non soltanto con le parole – che era fondamentale un rapporto di reciproco rispetto: della dignità dei collaboratori da una parte e dei doveri di lavoro e di leale collaborazione dall'altra. Ciò diede fiducia ai dipendenti, rese più facile il dialogo e la gestione quotidiana, trasmise anche all'esterno un messaggio rassicurante sulle possibilità di recupero della capacità di tenuta dell'Associazione.

Il fervore di don Vincenzo era infinito e lo aveva spinto a intraprendere meritoriamente sempre nuove avventure per portare il sostegno di Casa Rosetta dovunque ci fosse un bisogno, qui e lontano da qui.

La storia di Casa Rosetta era cominciata in due stanzette dell'ex convento di S. Flavia dove quarant'anni fa alcune volontarie due pomeriggi la settimana accudivano quattro o cinque persone con disabilità grave che le famiglie portavano lì per avere un po' di respiro e perché avessero un minimo di relazione.

Don Vincenzo, con alcuni giovani preti, alloggiava in un'altra parte dell'ex convento e sentì l'urgenza di dare a quelle persone disabili qualcosa di più di un parcheggio compassionevole.

Pensò alla creazione di un centro di riabilitazione qualificato, si documentò, chiese in giro, si informò: seppe che il più autorevole neuropsichiatra di quegli anni in Europa era un professore universitario belga, andò a trovarlo, lo convinse a dirigere l'avviamento e la supervisione di un centro a Caltanissetta.

Così nel 1985 nacque il primo centro di riabilitazione di Casa Rosetta (il nome ricorda una delle prime assistite, una giovane mamma morta di SLA). Quel neuropsichiatra belga era il prof. Jean Lérminiaux, che si coinvolse tanto da andare in pensione dall'università e trasferirsi a Caltanissetta dove fu direttore sanitario e visse ancora parecchi anni.

Quasi contemporaneamente nel 1985 don Vincenzo fondò la comunità terapeutica Terra Promessa, raccogliendo le richieste di aiuto di giovani distrutti dall'eroina, dilagante allora

anche qui. Nacque a Villa Ascione, concessa in comodato da mons. Garsia. E opera anche a Villa Ascione, grazie al vescovo mons. Russotto, che in questi ultimi anni ha rinnovato la concessione con un contratto di locazione a canone modestissimo. E gli siamo grati per questo e per la vicinanza all'intera opera.

E poi, negli anni successivi, nacquero le altre comunità terapeutiche, gli altri centri di riabilitazione, le comunità alloggio, e altro ancora.

Le realizzazioni erano frutto di grande fede, di attenzione agli ultimi, e della tenacia irriducibile di don Vincenzo, tra molti ostacoli, difficoltà, diffidenze, ostilità, tentativi pesanti e pericolosi di condizionamento.

Ma è giusto anche ricordare che furono possibili - quelle realizzazioni e quelle strutture operanti ancora oggi - grazie a un'interlocuzione sensibile, attenta e disponibile soprattutto alla Regione, che consentì di ottenere le convenzioni tuttora vigenti. È giusto ricordarlo anche perché – oggi come ieri – da soli è difficile andare avanti, e occorre che il sistema pubblico - politico, burocratico soprattutto – non faccia sbarramento ma, sempre nel rispetto rigoroso della legalità, dia disponibilità collaborativa.

Il sistema pubblico non è, non dev'essere un sistema di potere, ma un sistema di servizio per i bisogni e lo sviluppo della collettività. È un'ovvietà, ma spesso occorre ricordarla. Soprattutto in questi tempi inquinati da molta aridità e da un buonismo soltanto di parole.

Don Vincenzo aprì anche una filiazione di Casa Rosetta in Brasile con comunità per tossicodipendenti e centro di riabilitazione per disabili (nei giorni scorsi ha festeggiato il 32° anno di attività), e poi (19 anni fa) una missione in Africa a Tanga in Tanzania, che accoglie bambini disabili o sieropositivi dalla nascita, e li accompagna e li sostiene anche dopo che per età devono lasciare la struttura: grazie al generoso e continuo sostegno di tanti volontari (e tra questi numerosi sono dipendenti di Casa Rosetta) molti dei bambini di Tanga possono continuare gli studi e costruirsi un futuro.

Don Vincenzo avrebbe voluto che l'Associazione crescesse ancora di più, molto di più con nuove strutture, nuovi servizi. Tutto questo, naturalmente, costava ed era costato molto e i progetti di espansione e sviluppo avevano impegnato ben più delle disponibilità producendo un forte indebitamento dell'Associazione.

Alla sua morte occorreva frenare perché la situazione economica di Casa Rosetta era molto critica e il rischio del peggio era già alto.

Cinque anni fa, dunque, fu prioritario mettere mano sui conti e sulla gestione economica con una strategia rigorosa e prudente, condivisa e sostenuta dal consiglio di direzione, e attuata grazie alla collaborazione preziosa e all'impegno degli uffici-cardine dell'Associazione e di un consulente di alto profilo.

Avviammo una ragionata revisione delle spese che non compromettesse la qualità dei servizi; attivammo il recupero dei crediti, formulammo un programma di medio-lungo termine per la pianificazione, la riduzione e l'estinzione dei debiti.

Molto rilevante e preoccupante era l'indebitamento nei confronti del fisco, e ci hanno aiutato molto le cosiddette rottamazioni degli anni scorsi.

Programmammo in cinque anni l'azzeramento dell'indebitamento. Possiamo oggi dire con soddisfazione, e con il conforto dei dati di bilancio, che l'obiettivo è stato raggiunto. Restano oggi da estinguere due vecchi mutui bancari, ma le rate non compromettono l'equilibrio di gestione.

L'altra priorità, cinque anni fa, era la costruzione – dopo la “monocrazia” - di un'organizzazione associativa “normale” con ruoli e responsabilità diffuse e articolate secondo una nuova e articolata gerarchia e nuove procedure interne improntate a trasparente e rigorosa legalità, con la valorizzazione di tante competenze professionali interne, con l'informatizzazione avanzata, con il rafforzamento del governo interno dell'Associazione attraverso la costituzione di un ufficio di direzione che sarà sempre di più un solido punto di riferimento per la gestione.

Tutto è migliorabile, certo, e l'impegno in questa direzione è continuo. Ma l'Associazione ha già oggi un buon modello di governo e buone prospettive di forte sostenibilità.

Non è stato facile raggiungere quest'altro obiettivo, ed è stata sicuramente determinante una regola non scritta, ma essenziale, che ci siamo dati: declinare parole e azioni in prima persona plurale “NOI” piuttosto che al singolare “IO”.

E in questo “noi” sono in prima fila i componenti del consiglio di direzione che vanno citati per il sostegno prezioso e per l'impegno generoso che approfondono gratuitamente in Associazione:

Peter Cipolla, che è stato magnifico referente di Casa Rosetta per l'Onu nella realizzazione di un grande progetto di formazione e di prevenzione delle tossicodipendenze in Tanzania;

don Massimo Naro, sapiente e acuto ispiratore particolarmente prezioso anche nel consolidamento del corso universitario;

Renato Di Natale, con la sua autorevolezza personale e giuridica,

Salvo Vecchio, con grande competenza professionale e forte condivisione seppur residente lontano da qui,

Maria Antonietta D'Agostini e Alda Pino, che in consiglio portano il profondo carisma della comunità S. Maria dei Poveri (altra opera nata dall'intuizione di don Vincenzo, e costola gemella di Casa Rosetta); Maria Antonietta porta anche testimonianza di prima delle origini perché era una delle giovanissime volontarie a Santa Flavia, oltre quarant'anni fa.

L'apprezzamento e il ringraziamento per la condivisione e per l'impegno nello sforzo comune, vanno naturalmente anche i collaboratori più diretti, gli straordinari assistenti spirituali delle nostre comunità; e i consulenti, e i dipendenti tutti al di là di qualche marginale nota stonata (patologia quasi inevitabile, direi, in un'organizzazione umana così complessa).

Oggi Casa Rosetta – che ha in via Due Fontane il centro direzionale e alcune strutture - opera con quattro centri di riabilitazione, tre comunità per le dipendenze patologiche, due comunità alloggio per ammalati di Aids, due case-famiglia per minori in situazioni di disagio, tre comunità alloggio per disabili psichici. E ancora: a Caltanissetta ha un laboratorio di genetica familiare, un ambulatorio di neurofisiopatologia, un consultorio di sostegno psicologico. E a Caltanissetta tiene da qualche anno anche un corso di laurea triennale per la formazione di educatori professionali, grazie all'affiliazione con la Pontificia Auxilium e a un'intensa collaborazione con la preside suor Piera.

Dal 2020 inoltre Casa Rosetta è per l'Italia il riferimento nazionale ("Chapter") di ISSUP, *Società Internazionale dei Professionisti della Prevenzione e del Trattamento per l'uso di Sostanze* fondata nel 1987 per iniziativa dell'Agenzia dell'Onu per la lotta alla droga e al crimine (UNODC) e dell'Organizzazione mondiale per la sanità (OMS) per "creare un rapporto di collaborazione con le altre agenzie internazionali, unire le forze basate su evidenze scientifiche nel campo della prevenzione e del trattamento".

E dal 2022 Casa Rosetta è accreditata al MIUR, piattaforma SOFIA, per l'erogazione di eventi formativi rivolti agli insegnanti di ogni ordine e grado. E ancora: l'ufficio per la formazione di Casa Rosetta è abilitato alla Formazione Continua delle professioni sanitarie (ECM) e altre professioni socio-assistenziali ed educative.

Ed è di recente attivazione un ufficio per la progettazione sociale, che ricerca bandi di finanziamento ed elabora progetti di collaborazione con soggetti istituzionali quali servizi sociali e sanitari, scuole e università e altre parti sociali nel territorio provinciale, regionale e nazionale.

L'Associazione opera con convenzioni con il Servizio sanitario, ma svolge anche numerosi servizi non convenzionati per rispondere ai bisogni emergenti nella società: nei centri di riabilitazione operiamo, con un aggiornamento professionale dei nostri operatori, per trattare le sindromi da autismo, nonostante il rigetto, alcuni anni fa, da parte dell'Asp

di un nostro progetto specifico. Operiamo, nella stessa riabilitazione, per sostenere i familiari caregiver, che prestano cura ma hanno essi stessi bisogno di cura e di supporto.

E ancora: da anni, ad esempio, è attiva nella nostra sede di piazza San Giuseppe una nostra struttura non residenziale di sostegno e consulenza per vittime di gioco d'azzardo patologico, una piaga devastante, che travolge in un baratro di disperazione giocatori e famiglie, e che ha un fatturato pazzesco: soltanto in Sicilia il gioco d'azzardo brucia oltre 7 miliardi l'anno.

Il nostro sportello assiste attualmente novanta famiglie di tutta la Sicilia con un'operatrice assistente sociale, una psicologa e la consulenza di un legale per facilitare l'accesso alle procedure di riduzione del sovraindebitamento.

Questo servizio è interamente sostenuto da Casa Rosetta (gli utenti pagano un ticket simbolico di 10 euro, per evitare che ciò che è gratis venga considerato privo di valore). Per combattere la dipendenza di gioco d'azzardo c'è, da anni, un fondo nazionale ripartito tra le Regioni, ma qui la Sicilia che riceve una quota di 4,2 milioni l'anno non riesce a spenderla del tutto e puntualmente, mentre è ancora senza risultato la lunga interlocuzione che abbiamo avviato da tempo con l'Asp per ottenere un riconoscimento e un contributo che pure in altre province è stato avviato.

E ancora: di fronte a una diffusione allarmante delle dipendenze patologiche tra i giovani e giovanissimi, a un approccio sempre più precoce al micidiale crack e ad altre sostanze, a molti segnali di malessere esistenziale, abbiamo creato a Caltanissetta un centro di ascolto e di aggregazione giovanile, che opera da un anno e mezzo.

Abbiamo preso in affitto un ampio appartamento in centro storico, quasi di fronte alla Cattedrale, e impegniamo "Al Centro" (questa è la denominazione) le competenze professionali di psicologi, sociologi, educatori professionali dell'Associazione.

In altre regioni strutture simili sono sostenute economicamente dal servizio sanitario e dai servizi sociali comunali. Qui no. Ne abbiamo parlato più volte con le due istituzioni, finora ricevendo soltanto dichiarazioni di buona volontà. Noi intanto - che in appositi incontri in varie scuole avevamo intercettato bisogni e aspettative e costruito un modello - la struttura l'abbiamo aperta, e molti ragazzi e ragazze se ne stanno avvalendo.

Potremmo fare di più, certo, a Caltanissetta se non dovessimo contare soltanto sulle nostre magre economie di gestione. Speriamo che le dichiarazioni di buona volontà si concretino.

Abbiamo progettato di aprire un centro di ascolto e di aggregazione giovanile anche a Gela e abbiamo dato disponibilità alla prefettura e al Comune che ci hanno proposto di



operare in una villa confiscata a un mafioso per contrastare il disagio giovanile, la povertà educativa, il rischio di diffusione delle dipendenze patologiche.

Abbiamo partecipato a un avviso pubblico, con un progetto che prevede coinvolgimento e sinergie con espressioni locali del volontariato, le scuole, il laicato cattolico.

L'immobile ci è stato assegnato, e abbiamo chiesto la rimozione di alcune gravi criticità prima di prenderlo in consegna.

Ma tre notti fa, a consegna non ancora avvenuta, la villa è stata devastata da un incendio doloso: un chiaro e bruttissimo e inquietante segnale, che riporta indietro di anni, e allontana certo la realizzazione del progetto per i giovani gelesi.

Intanto un'altra importante opportunità ci verrà dal Dipartimento per le politiche antidroga della Presidenza del consiglio che ha recentemente approvato e ammesso a contributo un nostro progetto di prevenzione (tra gli studenti) e di formazione di insegnanti sulle dipendenze patologiche. Il progetto si svilupperà nell'arco di due anni, nelle province di Caltanissetta, Agrigento ed Enna; lo presenteremo a metà marzo in un incontro al teatro Margherita.

Insomma, abbiamo consolidato l'esistente e stiamo andando oltre, con nuovi servizi, nella prospettiva di crescita e di espansione che ispirava don Vincenzo ma con un diverso scenario di fondo: concentrare qui, a Caltanissetta o in Sicilia, progetti, investimenti e risorse, perché le radici di Casa Rosetta sono qui, e qui c'è tanto bisogno di ascolto, incoraggiamento, aiuto.

La fragilità economica e anche le prospettive demografiche del centro della Sicilia delineano scenari di crescente bisogno di infrastrutture sociali. Lo Stato, la Regione devono farsene carico con appropriatezza di interventi e con lungimiranza, ma occorre pure che ciascuno di noi, ciascun cittadino prenda piena consapevolezza dei diritti e dei doveri della cittadinanza attiva, e faccia la propria parte come può.

Oggi ci sono molte interpretazioni delle prospettive dello "sviluppo". Non presumiamo di poter giudicare quali siano tutte le strade migliori. Ma alla luce dell'esperienza di incontro e di confronto maturata in quattro decenni l'Associazione «Casa Rosetta» può affermare che c'è bisogno di un profondo cambio di paradigma, in cui l'inclusione per tutti, specialmente per i più vulnerabili, sia essa stessa un motore di vero sviluppo, solidale e sostenibile per tutti.

Confidiamo anche noi in un rapporto fecondo con le istituzioni. Alcuni interlocutori istituzionali sono attenti, sensibili, e li apprezziamo molto.

Con altri il dialogo è più difficile e meno proficuo, e quasi stentiamo a volte a far comprendere che la nostra prospettiva non è mercantile, non è rivolta a produrre incrementi di "fatturato" e di utili, ma ad assicurare anche alle persone oggi escluse i

servizi, il supporto, l'assistenza che le istituzioni pubbliche non riescono a dare, e che pure nel medio-lungo periodo produrrebbero risparmio di prestazioni ed economie di costi per la sanità pubblica.

Le nostre opere sono espressione qualificata della sussidiarietà che è tutelata dalla Costituzione (e che don Sturzo teorizzava più d'un secolo fa; sussidiarietà che è prendersi cura dell'altro con un'adeguata azione politica a contenuto economico). Senza sussidiarietà il servizio pubblico soddisferebbe in misura ancora inferiore i bisogni.

E interpretiamo la sussidiarietà con la nostra storia e la nostra cultura rivolta a finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, e imperniata sul primato e sulla centralità della persona, sulla sua integrità, sul rispetto della dignità e della libertà di ciascuno.

Siamo sussidiari del servizio pubblico, dunque, e orgogliosamente rivendichiamo questo ruolo sociale.

Ma non siamo ancillari del servizio pubblico, e non consentiamo a nessuno – istituzione, politica, burocrazia - di considerarci attori di serie B che debbano arrangiarsi con i resti della tavola della serie A, quella dei primati.

Siamo rispettosi dell'ordinamento statale e regionale e delle istituzioni in cui si articola. Chiediamo di essere interlocutori altrettanto rispettati, in un dialogo corretto nell'interesse dei cittadini.

E questo dialogo continuo desideriamo avere con trasparenza e attraverso i canali istituzionali, e auspichiamo di non imbatterci in chiusure o sbarramenti dilatori.

Che oltre a negare possibili risorse e servizi utili per la collettività finiscono poi magari con l'alimentare percorsi trasversali affidati a torbide mediazioni o protezioni del padrino di turno: percorsi che finiscono col diventare a loro volta premessa o terreno di coltura di quella mafiosità che non sparge sangue ma strangola diritti e democrazia, e contro la quale tutti dicono, diciamo di combattere.

La spiritualità – dicevo in apertura - è un riferimento fondamentale di Casa Rosetta. Come altrimenti, del resto, si potrebbe operare per ricostruire vite e relazioni travolte, per perdonare e perdonarsi gli errori più laceranti, per restituire valori forti e speranza, un senso autentico della vita, dignità?

Per andare oltre il bellissimo incipit della filosofia del programma terapeutico “Siamo qui perché non c'è alcun rifugio dove nascondersi da noi stessi...” non possiamo ingannarci e ingannare per sempre; non possiamo illuderci di salvarci senza fare i conti con noi

stessi, con le nostre fragilità, i nostri errori; non dobbiamo avere pudore o paura di chiedere aiuto nel cammino del dolore che però poi si muta in vita.

Casa Rosetta – come ci ripetiamo spesso qui - è stata sì costruita dall'uomo, però è un'opera che nasce assai più in alto: è uno dei tanti segni della misericordia e dell'amore di Dio per gli uomini e le donne sofferenti. Continuerà a vivere, quindi, finché si manterrà conforme al progetto che l'ha ispirata.

Che è fondato sull'efficienza e sulla qualità dei servizi e sull'elevata qualificazione personale di terapisti e degli operatori, destinatari costantemente dei progetti interni di formazione dell'Associazione o spesso da questa sostenuti anche in percorsi esterni di aggiornamento. L'opera professionale di operatori e operatrici e terapisti e terapistesse è pure arricchita dai riferimenti fondanti delle strutture: l'attenzione al prossimo, la mano tesa a chi ha bisogno, l'immedesimazione premurosa.

E molti utenti trovano qui, nelle terapie o nei trattamenti - un fratello o una sorella amorevole. È un valore aggiunto che va ascritto a merito di molti, moltissimi dipendenti e collaboratori e che rende quest'opera davvero speciale, come dicono e scrivono tante persone che di quest'opera si sono avvalse.

Una citazione, fra molte, è un messaggio scritto nei giorni scorsi da un utente, Franco, che ha completato il percorso residenziale in comunità a Villa Ascione e adesso è a casa per l'ultima fase, quella del rientro: *“Prima di entrare a far parte di questa grande famiglia Terra Promessa – ha scritto Franco - la mia vita era allo sbando. Non avevo un obiettivo preciso, le sostanze mi avevano portato fuori strada soffocando emozioni e sentimenti... Ma dopo che ho varcato quel cancello la mia vita non ha fatto che migliorare, ho conosciuto persone eccezionali, operatori che danno la loro vita al servizio degli ultimi, piano piano ho riscoperto il senso della vita, ho riconquistato il rapporto con la mia famiglia e con il mio fratellino ma soprattutto ho riconquistato la fiducia in me stesso e la voglia di vivere. Entrare in comunità è stata la scelta migliore che abbia mai preso negli ultimi anni, non ci sono parole né beni materiali per poter ripagare questi angeli che mi hanno insegnato a vivere una vita dignitosa e a ricordarmi i valori che i miei genitori mi avevano trasmesso. Io sarò sempre in debito con Terra Promessa!!!”*

In queste parole c'è la proiezione della missione, dello spirito, della ragion d'essere di Casa Rosetta e della visione che l'ha fatto nascere.

Sentiamo tutti ancora forte e lacerante l'assenza fisica di don Vincenzo, ma lo sentiamo ancora tra noi e con noi.

Sentiamo viva e forte la sua eredità: eredità morale, naturalmente, perché l'Associazione non ha ricevuto beni materiali alla sua morte.

E siamo certi che anch'egli ci sta guidando nella direzione appropriata, con l'amore fraterno che ci ha generosamente donato in vita e con la sua lungimiranza ispirata dalla Provvidenza.

Non mancano difficoltà, ostacoli, insidie che pure hanno travagliato la santa vita e l'azione infaticabile di don Vincenzo. "La strada è tanto lunga e tanto dura" ma non ha alternative e siamo determinati ad andare avanti, testimoni e prosecutori tenaci e leali di un'eredità morale di straordinario valore umano, spirituale, sociale.

Vogliamo essere risorsa attiva e feconda per il territorio anche al di là dei servizi in convenzione. Siamo già un'importante realtà occupazionale, e questo vuol dire molto in un contesto economico e sociale difficile: Casa Rosetta ha 240 dipendenti tutti inquadrati secondo Ccnl, e una documentata parità di genere: 53% sono donne e a loro va il 54% del monte retribuzioni complessivo, ed è la maggiore entità occupazionale privata di questo territorio.

Vogliamo essere risorsa del territorio a fronte della povertà educativa, e anche a fronte anche della povertà civica.

Vorremmo potere contribuire - con il nostro metodo dell'ascolto, dell'attenzione al prossimo, della condivisione - alla costruzione della coscienza civica, del coraggio civile di agire o intervenire *di* fronte a situazioni incompatibili con i valori fondamentali del bene comune, di riconoscere gli strumenti e i valori del vivere civile per contrastare ogni forma di disuguaglianza e di violenza.

È l'unico modo per realizzare – rispondendo ai bisogni – vera coesione sociale.

Riteniamo che anche questo faccia parte di quel progetto di Dio e della Provvidenza di cui don Vincenzo con passione e competenza e fedeltà all'amore di Cristo per ogni fratello è stato strumento ed esecutore prezioso e fecondo.

Oggi siamo tutti impegnati e ancora più di prima a lavorare perché l'Associazione Casa Rosetta continui a operare al servizio di questa terra, di questa collettività, con prestigio, indipendenza, impermeabilità a rischi d'inquinamento o devianza.

Con un impegno che coinvolga anche la società cittadina e siciliana, convinti che "se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto" (citazione del Beato Pino Puglisi).

E con il "coraggio di osare": il titolo che don Vincenzo diede al suo primo libro per raccontare le origini di questa storia; libro che resterà riferimento fondamentale nella storia di Casa Rosetta e che abbiamo fatto ristampare per questo quinto anniversario in edizione non destinata alla vendita.

E infine, in occasione di questo quinto anniversario abbiamo anche chiesto al Comune di intitolare a don Vincenzo una strada, e precisamente quella che da viale della Regione dà accesso alla comunità Terra Promessa di Villa Ascione, costeggiando l'ex caserma

capitano Franco. Sarebbe un modo adatto per testimoniare apprezzamento e gratitudine della città per una persona che molto ha fatto per Caltanissetta, per la sua reputazione, per i suoi abitanti. L'area è pubblica, la competenza dell'intitolazione è della giunta comunale, abbiamo scritto al sindaco che verbalmente s'è detto d'accordo anche a chiedere alla prefettura - considerati i meriti di don Vincenzo - la deroga al termine di dieci anni dalla scomparsa, previsto dalle norme vigenti. Il vescovo Russotto ha scritto a sostegno della nostra proposta.

Il sindaco Roberto Gambino si è detto verbalmente d'accordo aggiungendo che la prossima settimana adotterà il primo atto formale. Il sindaco oggi è qui, e lo ringraziamo.

Attendiamo fiduciosi gli atti conseguenti della giunta comunale.